

CENTO ANNI DOPO.

Di Alberto Benzoni

I tanti e pregevoli contributi, di parte socialista come di parte comunista, in occasione del centenario della fondazione del Pci e del Congresso di Livorno, hanno, curiosamente, almeno dal punto di vista dei loro destinatari, una caratteristica comune. Quella di voler risistemare, in qualche modo, il passato senza rivolgere la minima attenzione al presente e men che meno al futuro. E questo vale per gli ex comunisti, oggi completamente disancorati dal loro passato e senza prospettive per il futuro; anche perché privi di qualsiasi difesa immunitaria rispetto al pensiero unico oltre che di punti di riferimento internazionale. E costretti, di conseguenza, a guardare alla loro storia come un vecchio saggio che ricorda le grandi azioni compiute e i sogni che le avevano animate ma le considera assolutamente irripetibili; mentre i custodi della fiamma o hanno gettato la spugna o si sono ridotti a sette nostalgiche, dogmatiche e rissose. Ma anche per i socialisti, cui l'aver avuto ragione non è servito né a recuperare il popolo e l'eredità di chi aveva avuto torto né a conservare la propria. Al punto di essere completamente scomparsi dalla scena; e proprio quando la crisi attuale rimette al centro della scena stessa non solo la crescita esponenziale delle povertà e delle disuguaglianze ma anche il ruolo dello stato, del pubblico e della politica per governare l'uscita dalla crisi. E in Italia ancor più che altrove.

Invece, è proprio questa comune rovina a restituirci l'importanza e l'attualità del confronto di allora. O, detto in altro modo, se il comunismo ha dato forfait e i progetti di un socialismo riformista o rivoluzionario sembrano aver perso la loro spinta propulsiva, ciò non significa affatto che debbano essere chiusi in un cassetto o nel solaio; mentre dovrebbero, al contrario, essere ridefiniti e aggiornati, così da consentirci di riprendere il cammino.

Nello specifico il mio contributo si concentrerà sul significato della parola "rivoluzione". E non solo perché stiamo parlando del partito comunista, di cui questo sostantivo è stato per lungo tempo il logo e il biglietto da visita; ma anche e soprattutto perché è sul significato politico e operativo di questa parola che si concentra il dibattito congressuale del 1921. Di cui, non a caso, saranno protagonisti non Turati e Terracini ma i suoi diversi e opposti interpreti, Serrati e Bordiga.

Contrariamente alla sua versione canonica, a Livorno non c'è alcun confronto tra riformisti e rivoluzionari, perché sia il riformismo che la rivoluzione vengono declinati al futuro. Turati, da grande e sofferente sismografo di tutte delle vicende che, sin dall'inizio, hanno squassato e deviato il percorso del partito socialista, sa benissimo che le condizioni di base per la ripresa del processo di crescita della socialdemocrazia reale non ci sono più. Almeno nel presente. Per l'indisponibilità della controparte - leggi lo stato e la borghesia italiana, che hanno voluto la guerra anche per mettere fuori gioco i socialisti, riformisti o rivoluzionari che fossero - e non solo per le ubriacature del biennio rosso. Salvo a confermare, nel suo grande discorso, e con tutta la sua passione profetica, la convinzione che l'apparire del comunismo e del mito della rivoluzione russa non fossero che l'ennesima aberrazione/deviazione momentanea destinata, prima o poi, a rientrare nel grande fiume del socialismo riformista. Con l'ulteriore precisazione che, a creare il disordine politico, intellettuale morale che metteva in discussione la stessa esistenza di una comunità nazionale, fosse stato appunto il ciclo di guerre avviato nel 1912. tempi della guerra di Libia. (Analogamente all'analisi dei massimalisti e dei comunisti; con la non piccola differenza che, nel loro caso, il ricorso alla guerra è una necessità permanente.

Per altro verso, contrariamente alla vulgata di matrice comunista nata successivamente, nessuno fa riferimento alla rivoluzione come opportunità da cogliere, qui e ora, in vista di

una possibile presa del potere. Appena un anno prima, il congresso di Bologna, si era, è vero, mosso in questa prospettiva, all'insegna del "fare come la Russia"; e non nel senso dell'auspicio della relativa canzone ma della pura e semplice ripetizione del suo modello operativo. A cominciare dalla costituzione dei soviet. Salvo a sospendere l'operazione, una volta accertata l'indisponibilità dei protagonisti; fossero essi operai, contadini o soldati. Rimanendo agli atti l'osservazione di Serrati, secondo il quale i protagonisti del processo rivoluzionario c'erano già, ma erano le istituzioni create dal riformismo: leghe, sindacati, comuni e cooperative.... Un'opinione che avrebbe potuto essere condivisa da Turati e da Treves ma che faceva ovviamente a pugni con il modello attuato da Lenin; e sostenuto, all'epoca, dai suoi referenti italiani. Un contrasto clamoroso. Ma che non verrà alla luce né a Livorno né negli anni immediatamente successivi. Come non verrà alla luce il fatto che la via leninista- conquista violenta del potere e rottura completa con le altre forze che, in primis di sinistra che avevano animato la rivoluzione di febbraio- fosse in completa antitesi con con la cultura e la pratica del socialismo italiano.

Per inciso, lo stesso Serrati farà, sulle colonne dell'Avanti ! osservazioni estremamente pertinenti su di una rivoluzione fatta dall'alto e con il ricorso permanente alla violenza. Ma queste, come dire, verranno lasciate cadere sia dai suoi lettori che dallo stesso Serrati; sino a rimanere sostanzialmente assenti dal dibattito di Livorno. Cancellate, come vedremo tra poco, dalla forza del mito.

. Era però sotto gli occhi di tutti il fatto che un modello di rivoluzione trionfato in Russia grazie ad un complesso di circostanze straordinarie e, forse, irripetibili, aveva ampiamente dimostrato di non potersi misurare con un potere in grado di mettere in campo una reazione di gran lunga più forte.. La nuova e terza internazionale avrebbe potuto tranquillamente spiegare la disfatta in questi termini. Ma questo l'avrebbe costretta ad ammettere, di riflesso, che il successo della rivoluzione d'ottobre, modello che proponeva come prova della bontà della via percorsa, era dovuto, appunto, a una serie di circostanze eccezionali e irripetibili. Oltre che alla grande intelligenza politica di Lenin, che gli acquisì la base necessaria di consensi, in base a promesse- il potere ai soviet, la terra ai contadini, la pace - che sarebbero state, successivamente, completamente disattese, se non rinnegate.

Ma qui stiamo parlando della fine del 1920. Perché l'anno precedente era stato sì

segnato, all'inizio, dalla repressione violenta dell'insurrezione spartachista (un'insurrezione cui avevano aderito, pur sconsigliandola, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, pagando così con la vita la loro solidarietà esistenziale con la causa degli oppressi) da parte di "corpi franchi" proto nazisti, chiamati a soccorso dalla dirigenza socialdemocratica. Questo, tanto per ricordare . Ma, successivamente, dall'emergere di nuovi focolai di un incendio che sembra ancora crescere, in Italia come altrove.

In tale contesto, Serrati è ancora, per Mosca, il punto di riferimento di una possibile rivoluzione in Italia; anche perché Lenin ha avuto modo di conoscerlo e di apprezzarlo negli incontri di Zimmerwald e di Kienthal.

Poi, però, la marea era rifluita mentre era cresciuta l'onda della reazione. Uno stato di cose di cui i congressisti di qualsiasi orientamento, sono consapevoli; anche se non vogliono o non possono dirlo apertamente. Rimane, comunque la necessità politica di capirne il perché.

Su questo punto, però, non abbiamo un dibattito o un tentativo di riflessione, possibilmente condivisa, su quello era accaduto o stava accadendo; nella prospettiva di cercare magari un punto di convergenza sulle iniziative da prendere.

Di fatto, però, Livorno sarà tutt'altra cosa; il primo e l'ultimo grande confronto tra due opposte visioni di una "rivoluzione", cui tutti si richiamano. E, un confronto, occorre dirlo, in cui riformisti e massimalisti assumono posizioni sostanzialmente comuni; e molto diverse da quelle assunte dall'Internazionale e, ancor più, dai suoi rappresentanti italiani (rimanendo, però, profondamente divisi, sui rapporti da tenere con il "nemico di classe italiano).

Cominciamo col dire che la polemica feroce nei confronti dei cosiddetti "centristi" è, insieme, viscerale e del tutto strumentale. Come si è già detto, alla fine del 2020, le rivoluzioni a partecipazione socialista ma a direzione comunista (in Baviera e in Ungheria) sono tutte fallite. Come era fallita, in Polonia, l'esportazione della rivoluzione con le baionette.

Ma l'Ic e Mosca non vogliono né possono ammettere i loro errori di valutazione; e per evidenti motivi. La soluzione, furba quanto del tutto ingenerosa, sarà quella di attribuire il fallimento ai socialisti che avevano vissuto, assieme a loro, quell'esperienza. Con il funesto corollario che, per fare la rivoluzione, occorresse, preliminarmente, costruire un modello di partito completamente diverso- nei suoi obiettivi, nella sua struttura, nelle sue modalità operative, nei suoi rapporti con la base e il mondo esterno- da quello della seconda internazionale- così di avviare, nei suoi confronti una polemica demolitrice e in tutte le sedi.

Livorno è, dopo i congressi di Halle e di Tours, una di queste. E, a svolgere l'arringa difensiva sarà, nella sua veste di direttore dell'Avanti!, proprio Serrati.

E' doveroso ricordare qui che, per i nostri compagni del tempo che fu, quello era la voce del partito, la registrazione delle sue iniziative e dei suoi dibattiti, l'eco della sua vita quotidiana, dei suoi umori, delle sue lotte, delle sue sofferenze come delle sue speranze. In un mondo affollato ma chiuso - quello che separava "noi" da "loro" - in cui l'alto e il basso, il centro e la periferia, chi parlava e chi ascoltava avevano uguale dignità; in un processo di fecondazione reciproca che accompagnava la crescita del movimento. (Sto ricordando, per inciso, un modello di comunità socialista, oggi totalmente dimenticato ma che potrebbe tornare d'attualità nel futuro...) Non a caso, a cento anni data, molti di noi, sono in grado di ricordare il nome dei suoi direttori; mentre nessuno ricorda quelli dei segretari del partito. E', dunque dalle colonne dell'Avanti!, oltre che dalle sue lettere, che siamo in grado di ricordare gli argomenti su cui si basava l'"arringa difensiva" del Nostro, notando, con sorpresa che molti di questi avrebbero potuto tranquillamente essere riproposti come pane quotidiano del dibattito interno alla sinistra, lungo tutto il corso della prima repubblica. A partire dai meriti speciali dei socialisti italiani (l'aver già espulso i riformisti ai tempi della guerra di Libia per le loro connivenze con il potere; l'essersi opposti alla guerra e di avere manifestato per la pace; l'essere partecipi di un processo rivoluzionario; l'aver difeso, in ogni circostanza, la Russia rivoluzionaria, a fronte delle aggressioni subite e/o tentate, la pronta adesione alla nuova internazionale); per concludere con la critica al nuovo modello di rivoluzione e su tre punti fondamentali.:l'idea di una rivoluzione che, "diviene" per forza propria e non perché preparata dall'alto e affidata ai "rivoluzionari di professione"; il rifiuto di una violenza di per sé corruttrice e quindi da usare come mezzo e non come fine; e, in conclusione, la necessità di preservare ad ogni costo l'unità di classe

come sua premessa e valore fondante. Di fatto, però, queste fondamentali prese di distanza non riescono a staccarsi, per così dire, dalle pagine del giornale su cui erano state scritte per diventare tema centrale del dibattito congressuale.

E questo per almeno tre ragioni: l'incapacità di trasformare in un progetto realistico e mobilitante il suo concetto di "rivoluzione che diviene"; la prevalenza assoluta del mito nel giudizio sulla rivoluzione russa; e infine il "clima" che caratterizza il primo dopoguerra.

Nel mondo in cui viviamo, il collegamento tra sostantivo e verbo è costante, fino a diventare, per certi versi, automatico. Ma si riferisca alla società, non certo alla politica. Abbiamo così in corso rivoluzioni di ogni tipo: nei massimi sistemi come nella cura dei disordini intestinali o alla possibilità di disporre di una bellezza mozzafiato a qualsiasi età.

Dalla metà dell'ottocento in poi, invece, all'indomani del fallimento della grande rivoluzione del 1848, la "rivoluzione che diviene", che segnerà il percorso del movimento socialista fino alla vigilia della prima guerra mondiale è, invece, una scelta precisa, dettata da un bilancio critico di quanto era successo nel periodo precedente.

Allora le rivoluzioni (nella forma delle insurrezioni) "avvenivano" sul modello della rivoluzione francese- alleanza interclassista contro l'oppressione e il privilegio- e, grazie alle barricate, avevano buone possibilità di successo. Per altro verso questa possibile alleanza era segnata, ancora sul modello in qualche modo ispirato del 1789, dal mito di un interventismo democratico in cui la guerra contro i regimi oppressori e/o arretrati era un passaggio necessario per il riscatto dei popoli oppressi.

Dopo il disastro del 1848/49 occorrerà, allora, separare le vie e fissare dei confini. Niente più "insurrezioni che avvengono" dietro una barricata; perché queste erano destinate ad essere schiacciate dall'intervento dell'esercito nei grandi spazi aperti dal mutamento del paesaggio urbano. Ma anche presa d'atto del fatto che alla momentanea fraternizzazione tra borghesi e proletari erano seguiti, a distanza di pochi mesi, veri e propri bagni di sangue. E, allora, nessuna confusione, anzi separazione delle vie, rispetto a quelle del capitalismo e dello stato borghese ma lotta per un "modus vivendi" che consentisse la pacifica crescita del movimento e delle sue istituzioni. E, infine, niente più fantasie guerresche e interventismi democratici perché il movimento operaio, per crescere, aveva bisogno della pace.

Ma questo era, nella sostanza, il "divenire" dei riformisti. Dove la "rivoluzione" si trasformava in una lunga e pacifica evoluzione e il compito dei socialisti era quello di raggiungere il sole dell'avvenire con una rete di strutture e di solidarietà collettive, ma anche di ottenere, dallo stato, le coperture legali per lo svolgimento di questo compito. In una situazione in cui il loro disegno era contestato non solo dai massimalisti ma anche dai sindacalisti rivoluzionari e, soprattutto, dai cultori, modello Sorel, delle incontaminate virtù guerriere del proletariato (salvo, poi, ad esercitarle in proprio, contro di lui...).

C'era anche, però, il divenire dei massimalisti, Che, convinti com'erano che non ci fosse nulla da attendere da parte del nemico di classe, ritenevano che compito del partito fosse quello di far maturare la coscienza di classe e la combattività del movimento. In attesa della inevitabile rottura.

Tutto questo, per la storia. Perché, con lo scoppio della guerra, vera e propria violenza scatenata dallo stato contro la volontà della maggioranza della popolazione, il "divenire" si trasforma in una parola priva di significato politico come anche di forza evocativa.

Non a caso l'esito del congresso di Livorno non rilancerà alcun processo rivoluzionario. Comunque caratterizzato. Mentre le tre frazioni, nate con la separazione tra massimalisti e riformisti (consumata tra l'altro appena un mese prima della marcia su Roma) assisteranno alla catastrofe finale (con la grandiosa eccezione di Matteotti) in una condizione di passività e di totale incomprendimento. Di cui sarà partecipe, il neonato partito comunista d'Italia. Con l'effetto immediato di non cogliere, almeno nell'immediato, l'assoluta novità rappresentata dal fascismo. E di chiudersi, sempre seguendo la linea di Bordiga, in un estremismo settario che li porterà a porre ostacoli di ogni genere e condizioni umilianti all'entrata nel nuovo partito dei massimalisti (auspicata, questa volta, da Mosca), così da costringere molti di loro a rifiutarla. Con il risultato, del tutto imprevedibile, di risuscitare, in forma aggiornata e di garantire una lunghissima vita al partito massimalista. Sotto la guida dell'erede di Serrati nella direzione dell'Avanti, Pietro Nenni. Uno che lo dichiarerà ufficialmente superato nel 1946: ma ne conserverà, come vedremo, molti tratti.

Tornando al congresso di Livorno, rimane, comunque, il fatto che il "no" della maggioranza all'espulsione dei riformisti ha un grande valore, morale e politico, ma in proiezione futura; mentre, nel clima del biennio rosso non ne ha alcuno né come indicazione politica né in termini di immaginario collettivo.

Logico, allora, che a dominare sia il mito. Che è, insieme, mito della rivoluzione e mito del partito che l'ha fatta e del paese che ne è il luogo deputato.

Vedremo, nel corso del tempo, come e perché il primo si attenui e si collochi in una prospettiva futura e, per giunta, con una natura del tutto diversa. Ciò posto, rimane il fatto che nel primissimo dopoguerra è assolutamente "sovra determinante". Alla sua base c'è, però, un errore di prospettiva. Vista con l'occhio del popolo socialista dell'epoca, la rivoluzione d'ottobre si confonde, anche nelle immagini, con quella di febbraio, all'insegna di un unico e coerente processo. Mentre, in realtà, ne rappresenta l'antitesi; al punto che vincitori di novembre, autonomamente interpreti del corso della storia, getteranno i suoi protagonisti nella prima pattumiera a disposizione.

Per inciso, una vera tragedia. E non solo per la "damnatio memoriae" dei suoi protagonisti e dei loro eredi spirituali; ma anche e soprattutto perché- la sinistra radicale ma non comunista (quella rappresentata nella "Fattoria degli animali") sarà la vera vittima, nelle sue persone come nei suoi ideali politici, della vittoria di Lenin.

Rimane, comunque, nell'ottica del popolo di sinistra, l'identificazione dei comunisti con la rivoluzione. A dimostrare che farla è possibile; e che c'è un partito che, a differenza dai socialisti, è in grado di progettare e di realizzarla. Un'attrazione irresistibile per quei tantissimi giovani, operai come intellettuali, che trovano nel neonato partito l'occasione per quell'impegno e per quella partecipazione di cui sentono un assoluto bisogno, come sfogo all'indignazione e alla volontà di lottare che gli cova dentro; combinata con l'esigenza di rottura e di radicalità.

Ora, questa attrazione sarà destinata a crescere, per raggiungere i livelli più alti nella seconda metà degli anni settanta. E, paradossalmente, e in un contesto, interno e internazionale che, oltre a superare le ragioni della rottura di Livorno, rende la prospettiva di una rivoluzione del tutto inattuale, mentre la prospettiva di accesso al governo è esclusa dal fattore K e dalla stesso sistema di Yalta.

A favorire questo risultato, una serie di fattori.

Tra di loro, naturalmente, il ruolo di Togliatti (con la copertura, di inestimabile valore, degli scritti di Gramsci) nel ridefinire radicalmente sia la linea del partito sia l'immaginario collettivo dei suoi militanti e dei suoi elettori. Al posto della preparazione dell'ora X, una guerra, insieme di posizione e di movimento, tendente. Al posto del mito della rivoluzione, il mito dell'Urss. Al posto della separatezza, la politica delle alleanze e il mito dell'unità contro il Nemico di turno. Al posto del "noi e loro", il "noi e voi", con momenti di conflitto e momenti, sempre auspicati, di confronto (in un contesto il grande Nemico, il fascismo, grazie ancora a Togliatti) non è più l'espressione del capitalismo ma un fenomeno del tutto nuovo. E in cui il riformismo, nelle sue modalità più inclusive, è bandito a parole ma praticato senza problemi nei fatti.

E però, a garantire il massimo successo al "nuovo Pci" saranno un insieme di fattori esterni, tutti oggettivamente orientati a suo favore.

Il primo sarà il ruolo centrale, suo dell'Unione sovietica nella lotta al fascismo. Lotta al fascismo che, per inciso, avrà la conseguenza specifica (perché relativa al nostro paese) di superare la rottura di Livorno (sia detto per inciso, più per iniziativa dei socialisti, da allora in poi sempre più unitari dei comunisti), sino a stipulare accordi per l'unità d'azione, rotti soltanto nella seconda metà degli anni cinquanta. Ma ancora, lotta unitaria al fascismo ma con i comunisti alla sua testache darà al partito una fortissima legittimazione politica; mentre ricostituirà, su nuove e solide basi, il mito sovietico, questa volta legato non più alla rivoluzione ma ai successi dell'Armata rossa (sostituendo così il Palazzo d'inverno con Stalingrado); e, ancora, non ad un particolare modello di socialismo ma alla capacità di contrastare e di sconfiggere ieri il nazifascismo, oggi l'imperialismo americano.

A valorizzare il ruolo del Pci, altri due fattori. La collocazione nel sistema politico italiano, dove la destra, nostalgica, conservatrice o liberal-liberista è, in ogni senso, fuori gioco,; il che accresce, di riflesso, quello del Pci. Come il fattore K che gli garantisce una rendita di op-posizione sostanzialmente illimitata così da attribuirsi il merito di tutti i provvedimenti assunti nel corso dei "trenta gloriosi", e, insieme, di imputare agli altri la loro insufficienza. O, se volete, di chiedere sempre di più senza essere responsabile della quadratura dei conti

E, infine, il fatto di operare in un mondo caratterizzato dalla assoluta centralità dei partiti: fonte unica di analisi della realtà circostante e del relativo "che fare"; luogo di ricezione e di trasmissione delle richieste che vengono dalla società; sacerdoti di una politica che può tutto. Essendo o magari apparendo il "partito più partito di tutti; anche perché maestro emerito nell'interpretazione della storia.

Elemento centrale del sistema, rimane comunque l'Unione sovietica. Come lo era stata agli inizi, come portabandiera di un futuro dove "chi non lavora non mangerà". Come negli anni trenta, diventata, in corrispondenza dell'atteggiamento pavido delle potenze occidentali, protagonista dell'opposizione al nazifascismo. Culminata con la Grande guerra patriottica e la vittoria dell'Armata rossa.

Da allora in poi, il riferimento a Mosca si è sfumato; non più socialismo realizzato ma "socialismo dai tratti illiberali" e, quindi, suscettibile di evoluzione; non più promotore di cambiamento ma garanzia di equilibri; non più guida della rivoluzione che si fa ma garante di una rivoluzione che diviene. Rimane però agli atti e nella memoria di tutti che proprio quel riferimento internazionale sia stato, comunque, necessario,; non foss'altro che per far coesistere una rivoluzione evanescente con una pratica socialdemocratica reale.

Resta ora di capire come e perché questo bellissimo e armonioso edificio sia nel corso degli ultimi tre decenni totalmente franato. Al punto di non lasciare alcuna traccia di sé .

Gli adepti, magari inconsci, del pensiero unico ci stanno spiegando che la caduta dell'edificio è dovuta al venir meno dello scopo per il quale era stato costruito; leggi della inattualità del socialismo come rimedio ai mali di cui soffre la nostra società. E, però, stante la natura e l'origine, di questi mali la spiegazione non sta in piedi.

Altri, diciamo i vecchi frequentatori dello stabile erano e sono ancora alla ricerca delle colpe del proprietario di una malattia degenerativa da cui sarebbe stato vittima; salvo a correre sempre più indietro per cercare la causa della malattia o la data nella quale si sarebbero manifestati i primi sintomi.

E' da prendere in considerazione, però, anche una terza ipotesi; quella del completo cedimento dei materiali con cui era stato costruito l'edificio; o, detto in altro modo, del totale mutamento del suo ambiente esterno, la metafora essendo, in questo caso, quella di un costruttore di igloo, obbligato a trasferirsi nella foresta equatoriale.

Il fatto è comunque che tutte le componenti, nessuna esclusa, del particolare ambiente che era stato alla base delle fortune del Pci, sono venute meno; tanto da ridurre il partito a muoversi, senza strumenti in grado di orientarlo, in nuovo ambiente a lui complessivamente sfavorevole.

Così l'interprete/padrone del processo storico avrebbe dovuto assistere al crollo del socialismo reale. E non per effetto di uno scontro epocale sui massimi sistemi ma perché le Volkswagen erano molto più attrattive delle Trabant. Così, ancora, questo evento avrebbe obbligato gli interpreti del processo storico ad una totale abiura: prendendo atto, anzi sostenendo come modello vincente, gli Stati Uniti al posto dell'Urss, il libero mercato al posto delle politiche industriali, il privato al posto del pubblico, l'Europa al posto della specificità nazionale, i capitani coraggiosi al posto delle partecipazioni statali, le partite Iva al posto del movimento operaio, il rigore al posto del rivendicazionismo e ancora e ancora.

Così, ancora, la falla enorme nel sistema politico, con il crollo dei partiti di governo della prima repubblica avrebbe portato alla nascita di una nuova destra dal grande appeal elettorale e poi dei partiti variamente populistici Tutti e due in grado di conquistare, probabilmente per un non breve periodo di tempo quell'elettorato popolare di cui il nuovo Pd avrebbe perso, forse per sempre, la rappresentanza.

Così la nascita di un sistema elettorale costruito per garantire il contrasto virtuoso tra due schieramenti alternativi si sarebbe misurato con la totale incapacità del Pci di svolgere il ruolo ad esso assegnato; sino a concepire il suo ruolo alternativo in termini di superiorità intellettuale e morale.

Così, infine, l'Italia dei partiti, della quale il Pci era la manifestazione più riuscita, si sta dissolvendo giorno dopo giorno. Non più scuola di politica; non più tribuna della plebe; non più sede naturale del bisogno di partecipazione e di discussione politica. Mentre si stanno sviluppando, attraverso, in ambienti e attraverso canali diversi,, nuove forme di rappresentanza informale, interessate alla polis ma sospettosa o indifferente rispetto ai protagonisti della politica politicante.

Così l'internazionalismo, pane quotidiano del Pci di una volta, si è dissolto, privando il partito di respiro internazionale e della possibilità di progettare iniziative comuni.

E', molto probabilmente, la fine di un percorso. Nessun progetto, tanto più se assistito da una serie di circostanze favorevoli, è in grado di sopravvivere in un ambiente diventato poi completamente ostile.

Ma non è certo la fine della storia. E non solo perché il ritorno all'azione pubblica, e anche della questione sociale è un passaggio inevitabile rimane il passaggio essenziale per uscire in modo positivo dalla crisi. O

perché la centralità della questione sociale non può essere rinviata a data da destinarsi, per la momentanea assenza dei suoi rappresentanti.

Il fatto è che la riscoperta del passato può, contrariamente alla vulgata attuale, servire come materiale per la progettazione del futuro.

Ripensiamo allora, insieme, il concetto di un socialismo che diviene. Nell'immaginario collettivo dei nostri maggiori questa idea forza presupponeva comunque un traguardo finale da raggiungere; definito come una specie di passaggio da un tipo di società ad un'altra. Una specie di versione di sinistra della fine della storia di Fukuyama.

Ma chi ha detto che ci debba essere una fine della storia ? Dopo tutto i cristiani, all'inizio convinti che Cristo sarebbe tornato presto sulla terra, non hanno perso la loro fede, in mancanza di un evento diventato, col volgere del tempo, sempre più avvolto nel mistero .

E questo dovrebbe valere anche per noi. Bernstein diceva che il fine è nulla mentre il movimento è tutto. Ma lo diceva perché pensava che la società era destinata a mutare in meglio e a un punto tale da rendere superato, o meglio non più necessario l'antagonismo socialista. Un'utopia positiva che sarebbe stata spazzata via di lì a poco, con lo scoppio della prima guerra mondiale.

Oggi stiamo sostituendo il sogno con l'incubo. Fino a pensare che lo scomparsa, per no dire il procurato spegnimento del sole dell'avvenire equivalga alla vittoria definitiva del capitalismo; e per la forza intrinseca del suo messaggio e per il venir meno del suo avversario.

Anche per questo le riflessioni in occasione del centenario della nascita del Pci hanno una coloritura nostalgica ("è finito, ma è stato bello") che, ahimè, sta diventando stucchevole.

Ma la partita è tutt'altro che chiusa. E la scomparsa del traguardo o , se preferite, dell'idea di una vittoria finale, non toglie ma conferisce importanza alla gara. In un mondo in cui stiamo assistendo non al successo ma al fallimento del mercato come principio di organizzazione della società; e in cui la protesta e la sfiducia dei governati nei confronti dei governanti ha raggiunto livelli mai toccati nel passato.

E ancora, un mondo in cui lo stato, il pubblico, la politica e la democrazia torneranno fatalmente all'ordine del giorno. Forse non ce ne siamo accorti ma la destra sì, al punto di incarognirsi e si sparare a palle incatenate contro avversari momentaneamente scomparsi dalla scena ma che potrebbero ben presto ritornare.

Ora, a frenare la nostra ripartenza almeno qui in Italia non è la nostalgia del passato o la fine di un mito rivoluzionario o della stessa Urss, ma piuttosto l'incapacità di capire il presente. E di vivere in un ambiente che si credeva favorevole ma che si è rivelato completamente diverso totalmente altro da quello in cui il Pci aveva costruito le sue fortune; e del tutto ostile. Senza che questo però ci abbia risvegliati.

Così stando le cose, ritornare a Livorno può essere di una qualche utilità. Purchè non comporti stabilire ufficialmente chi avesse ragione e chi torto.

Formulare verdetti, a cent'anni data, non ci aiuta. E non solo perché i due percorsi, quello riformista e quello rivoluzionario, non solo si sono interrotti ma sono stati gestiti, con le stesse parole, dai nostri avversari. Ma perché, ammesso che questo sia un appuntamento in cui distribuire premi a chi aveva avuto ragione e orecchie d'asino a chi aveva avuto torto, nessuno è stato in grado di presentarsi per incassare i primi o per ritirare le seconde.

In realtà è la stessa scena che abbiamo di fronte ad essere vuota e abbandonata. E, allora, perché il dramma possa continuare, questa va riempita con nuove trame e con nuovi personaggi.

Per trovarli non occorrerà però adeguarsi al presente ma piuttosto riscoprire il passato E fare di nuovo i conti con quel "socialismo che diviene" che fu frettolosamente liquidato a Livorno : esistenziale più che dottrinale; unitario e non settario; internazionalista anziché chiuso nel fortino dello stato nazionale; vissuto dal basso e non calato dall'alto; capace di costruire grandi fronti in corrispondenza di grandi temi e non isolato a guardarsi l'ombelico; appartenente a tutti e praticabile da tutti e non solo dai proprietari/gestori dell'insegna; attento al presente e al futuro e non custode del passato

Un auspicio e non certezza ? Sicuramente. Ma è l'unico modo per evitare che la celebrazione del centesimo anniversario di Livorno si trasformasse, magari senza accorgersene, in una cerimonia funebre

Il popolo

